

Testimoniare il proprio desiderio

Giuseppe Esposito

L'Incontro è segno

"Rischia di rendere testimonianza di ciò che sei e di ciò che sai".

Questa frase, detta da Paolo Menghi durante un incontro privato, mi rapì. Sentii subito un legame ed una appartenenza a quelle parole e colsi in esse il significato di un'eredità che si incarnava nella parola di un padre simbolico e di un maestro di vita. Parole che si incisero dentro di me come un segno.

"Ogni incontro lascia un segno", come si esprime il poeta tedesco F. Holderlin che, ne "Le liriche", definì l'uomo come un segno.

C'è una parola in lingua sanscrita, **Smara**, che racchiude in sé due significati. Può significare sia amore che memoria. Amare significa non dimenticare e l'azione dell'amare permette al ricordo di presentificarsi continuamente, significa che il volto, la voce, la luce di quella persona ha preso in noi il posto dell'incancellabile, il posto dell'indimenticabile.

E' J.P. Sartre, nel secolo scorso, a dire che l'essere umano è formato dai tanti

Altri che ha incontrato e che incontra continuamente. Lo psicoanalista francese J. Lacan sostiene che la costituzione del soggetto dipende da quello che avviene nel desiderio dell'Altro. Senza il desiderio dell'Altro il soggetto umano non esiste, non c'è, non è niente. Da soli non ci si autofonda e non ci si struttura. Il soggetto è sempre soggetto eterodeterminato. Ed è ancora Holderlin a sintetizzare la condizione umana come esistenza vincolata all'altro dicendo: *"E' bene sorreggersi agli altri. Poiché nessuno da solo sostiene la propria vita"*.

Le significanze di un incontro

L'incontro con Menghi è stato "une touché", un tocco che ha affondato in profondità il colpo, lasciando in me un segno che ha influenzato la mia vita umana e professionale.

Il segno che ha lasciato è stato lo **stile** con il quale egli ha inteso la propria vita, come vita votata alla conoscenza e al servizio dell'evoluzione della persona. E' questa, a mio avviso, la testimonianza e l'eredità più significativa che egli ha lasciato, oltre alla teorizzazione del metodo Normodinamico ed al suo vivo insegnamento. Oggi parlerò attingendo dal mio vissuto, ed il mio non potrà che essere un punto di vista connotato da parzialità. La mia parola vuole rimanere nella cornice di una personale testimonianza di quanto attraversato e vissuto, senza la pretesa di dare spiegazioni o interpretazioni esaustive, pretenziosamente comprensive, sia della normodinamica che dell'insegnamento di Menghi.

L'insegnamento come corpo vivo

La natura dell'insegnamento di Menghi è stata ed è quella di un corpo vivo connesso, epistemicamente e per sua natura, ad altri insegnamenti sull'evoluzione dell'uomo. Mi interessa, qui nello specifico, evidenziare la sua connessione con alcuni principi della psicoanalisi che è parte della mia formazione e della mia pratica clinica.

Mettere in moto le persone

Menghi disponeva di una forza, derivante dal suo desiderio, in grado di **mettere in moto le persone verso la ricerca di una maggiore consapevolezza su di sé**. La sua è una testimonianza che si fonda sull'assunzione piena del proprio desiderio ed è questo un punto nodale dell'insegnamento di Menghi da cui dovrebbe partire soprattutto chi si occupa di percorsi e processi di cura, esperienziali e educativi: **essere in grado e saper sviluppare competenze professionali e umane fondate sulla forza del proprio desiderio**.

Per J. Lacan lo scopo ultimo di un percorso analitico, di una psicanalisi, è quello di rendere possibile nel soggetto una **ripartenza**, una ripartenza in una vita persa o bloccata nella coazione ripetitiva delle identificazioni immaginarie. Una ripartenza in grado di generare nella vita della persona un **cambiamento reale** in cui possa realizzarsi un diverso posizionamento nei confronti del proprio modo di godere e di soddisfarsi generando così una sorta di **rinascita**.

Chi si occupa di cura e di evoluzione delle persone è chiamato a rispondere prima ad un principio **etico** oltre che ad uno esperienziale-formativo: deve occuparsi di poter generare ed operare su di sé quella ripartenza e quella rinascita.

E' questo, si potrebbe dire, ciò che in realtà autorizza l'essere analisti, terapeuti o insegnanti: il saper generare, prima per sé e poi per l'Altro, una ripartenza nella propria vita.

Per poter assumere, in una relazione, una posizione che sia causativa di cambiamento per l'altro, bisogna occuparsi e aver toccato le incandescenze del proprio dolore, della propria divisione, della propria insufficienza e dei propri fallimenti. Il tempo di una psicanalisi, di una psicoterapia o di un percorso normodinamico stanno ad indicare proprio la necessità di implicarsi, per un certo tempo, in un processo evolutivo che abbia tali premesse.

La parola e la sua potenza

Intorno alla parola di Menghi si sono raccolte, negli anni, numerose persone perché la sua era ed è una parola che genera **trasporto** e che Freud ha definito con la parola **Übertragung**, come **transfert**. In una relazione analitica, il transfert è quel particolare rapporto che, per potersi costituire, necessita che si determini, per l'analizzando verso l'analista, un rapporto caratterizzato da una certa fiducia. Un paziente o uno studente devono poter presumere **che nel luogo dell'Altro** (del terapeuta, dell'analista o di un insegnante) **sia collocato un sapere** relativo ad una verità che lo riguarda e deve poter supporre, **proiettivamente**, che l'Altro sia in qualche modo in possesso di questa verità che lo riguarda e che, attraverso il rapporto transferale, possa sentire di poter accedere a quel sapere su di sé. E' proprio quel **soggetto supposto sapere** (come lo definisce Lacan) che causa un effetto di transfert. E' lo stesso movimento che caratterizza un rapporto d'amore: l'altro mi attira, mi aspira ed io mi muovo verso di lui perché vedo qualcosa di me collocato in lui.

Menghi conosceva la potenza dell'amore insita nel transfert e faceva ben attenzione a non permetterne manipolazioni o fraintendimenti. Un analista, un terapeuta o un insegnante, se adeguatamente formati, sono consapevoli che nessuno possiede alcuna verità sull'altro, non siamo e non potremmo mai essere e stare nell'Altro, però devono essere consapevoli che nella loro funzione di **soggetto supposto sapere**, possono farsi **transito**

affinché un paziente o uno studente possa avvicinarsi ad una ricerca della propria singolare verità.

Transfert e amore

Perché Menghi generava transfert?

Perché la sua era una **parola di qualità. Aveva un peso**. Non era parola vuota, **era un tutt'uno** con il corpo ed era una parola che raggiungeva un'area di **verità** e di **luce**, ma anche del **vero più scabroso**, quello più inquietante e più difficile da riconoscere a se stessi. Era una parola che come un morso affondava nella carne, generando un effetto di risveglio in ciò che sembrava vivere nell'inanimato. La parola deve, insieme alla voce ed al corpo, formare una cosa sola, deve formare un tutt'uno, deve poter formare un insieme a **valenza materica**.

E' **eros**, la materia godente del corpo umano, ciò che rende possibile la trasmissione del sapere da un soggetto all'altro in quanto piacere di voler sapere. Eros permette la trasmissione del sapere tra i corpi. Quella di Menghi era una parola che trasmetteva sapere perché era carica di erotismo.

Spesso mi sono chiesto come ho fatto ad affrontare, per anni, continui viaggi percorrendo chilometri e chilometri d'asfalto per incontrare quella parola. Mi muoveva il piacere di avvicinarmi ad un sapere su di me. Sentivo che lì, dove c'era Menghi, c'era la testimonianza di un desiderante innamorato del sapere e della conoscenza.

Interrogare il soggetto dell'inconscio: il Desiderio

Per desiderio intendiamo, qui, il **desiderio inconscio** (come inteso in Psicoanalisi) di un soggetto costituito come un'entità fatta di **sostanza biologica desiderante**. Il desiderio inconscio è forza che spinge il soggetto oltre le **funzioni dell'io**, è vertigine, è scompaginamento, è vocazione che chiede di essere assunta con tutte le inquietudini e gli sbilanciamenti che essa comporta. In fondo non è quella sul nostro desiderio la domanda che tocca più nel vivo la nostra esistenza? Quali sono le nostre responsabilità nei suoi confronti? Lo abbiamo assunto? Lo abbiamo reso fertile? Lo abbiamo reso fecondo? Menghi e la Normodinamica non interrogano proprio questo? E se la nostra vita ruota intorno al desiderio, cosa ne stiamo dunque facendo della nostra esistenza?

L'intento di un vero percorso evolutivo è mettere la persona di fronte alla propria **divisione**, alla propria **manca**za, alla propria **verità**, alla propria **solitudine**, alle proprie **miserie**, alle proprie **maschere** ed ai propri **talenti** senza fare sconti. Come direbbe Sartre, "consegnati all'angoscia della propria responsabilità di ciò che si è e di ciò che si fa, soli e senza scuse, soli di fronte **all'esperienza della scelta**, soli di fronte all'assunzione della propria **libertà**".

Nel seme dell'insegnamento di Menghi non c'è solo lo scopo di dover rispondere alle richieste di un **io cosciente**, che esprime il suo legittimo bisogno di "voler avere una vita più equilibrata ed integrata", la qual cosa rappresenta l'obiettivo di un certo mondo psicologico, terapeutico e educativo che tende a privilegiare, nel soggetto, una risposta di carattere **performante**, orientata più verso una "normalizzazione del soggetto" più integrato e più in linea con i dispositivi ed i principi di una *Biopolitica* (espressione e organizzazione di un potere padronale e capitalistico) così come intesa da M. Foucault.

Credo che Menghi fosse invece lontano da questo modo di intendere le cose, anche se egli ha parlato spesso di "benessere armonico della persona". Si tratta prima di tutto di mettere l'individuo di fronte al proprio **Kakon**, di fronte al doversi occupare di **mangiare il**

proprio orrore, quello che di sé è più difficile da digerire, la parte irrisolvibile. Solo il contatto con questo **reale inaggirabile**, come direbbe Lacan, e assumendolo in sé e su di sé, può rappresentare una possibile via, sgombrata da una retorica igienista sul benessere, per potersi occupare, senza ripari e nascondimenti, del proprio cosiddetto benessere.

L'attenzione di Menghi è rivolta, oltre che alla domanda relativa alla sfera di coscienza, proprio **là dove il soggetto invece non pensa coscientemente** e quindi al soggetto dell'inconscio, a ciò che il soggetto tende ad occultare, a rimuovere e simbolizzare attraverso il sintomo, gli automatismi e le altre modalità di rimozione.

Come è stato per Freud e per Lacan, e direi anche per Menghi (ed in questo si può vedere la matrice cristiana che sottende i loro insegnamenti), la questione è mettere il soggetto di fronte alla ricerca, alla conoscenza e all'assunzione del proprio desiderio esortandolo a non tradirlo ed a renderlo invece fecondo, come Gesù ci esorta a rendere fecondi i nostri talenti nella nota parabola evangelica. Celebre è una frase di Menghi in cui egli dice: "Fai quello che vuoi, ma prima scopri cos'è". Non è questo un invito ad assumere il proprio desiderio ed a vivere all'insegna delle sue leggi? Per Lacan esiste un solo vero peccato: quello di tradire e cedere sul proprio desiderio. L'insegnamento di Menghi, a mio parere, non è rivolto alla sola sfera dell'Io, della cosiddetta ragione, ma è volto e mette in moto la forza e le ragioni del desiderio che è ad appannaggio delle ragioni dell'inconscio.

Ma cosa intendiamo per inconscio?

L'inconscio è quella dimensione dell'umano sulla quale la coscienza si poggia per edificarsi, è attraverso l'attività dell'inconscio che la coscienza ha la possibilità di alimentarsi, scoprendo attraverso la sua attività i propri limiti. Il vero progresso evolutivo della coscienza può avvenire solo se c'è, sullo sfondo ed alla base, un più grande lavoro dell'inconscio ed è proprio su questo principio di carattere **antropogenetico** che va compreso il lavoro di direzione e di accesso alla coscienza. La scoperta di Freud è stata quella di non continuare a mettere in conflitto la coscienza con l'incoscienza, la dimensione razionale con l'irrazionale, bensì di pensarli come **un insieme**, come un tutt'uno: quello di Freud è un invito a pensare il soggetto come un'unità **psicocorporea** fatta di conscio e inconscio.

Nella pratica clinica, ma questo è osservabile anche nei processi di apprendimento o educativi, riscontriamo con evidenza come la coscienza si adoperi per allontanare, respingere e rifiutare il sapere inconscio perché esso può risultare insopportabile, minaccioso ed insostenibile per la coscienza stessa. Menghi ha inteso, e qui si coglie tutta la connessione con il sapere psicoanalitico, la costruzione di un sapere che può avvenire come effetto e frutto di una creazione del soggetto inteso e concepito antropogeneticamente nel suo **insieme**. Rispetto a questa unità egli dice: "*Il desiderio è energia vitale in azione nella psiche (...) esso nasce dalla mancanza*" "*(...) il desiderio e il volere non sono due cose opposte: il secondo è il prodotto del primo. Quando il desiderio dà energia alla volontà di perseguirlo e quando la continuità di questa unione ha reso trasparente sia la volontà che il desiderio, si accende un fuoco nel cuore.*" (P. Menghi, *Trasformare la mente*, Astrolabio, 2009).

Abitare la potenza del vuoto

"Nulla di nuovo può avvenire finché siete voi a produrlo con la vostra mente. Poiché solo il vuoto permette il pieno, l'uomo capace di accettare il vuoto sarà coperto di doni".
(P. Menghi, *Il filo del sé*)

L'insegnamento di Menghi non è teso a produrre una conoscenza intesa come accumulo ma è teso a generare un sapere frutto di un effetto di svuotamento, è teso a scavare e ad aprire un vuoto e un buco nelle teste, perché è solo attraverso un effetto di vuoto, di mancanza, di perdita e di lutto (come evidenza anche Gorgia) che può essere messo in moto il desiderio.

J. Deleuze ci fa notare come il vuoto e la mancanza siano e rappresentino in realtà **un pieno di potenza** e il filosofo G. Agamben aggiunge che "una potenza non la si possiede ma la si può solo abitare". E' Lacan a definire come l'azione principe dell'uomo sia quella di introdurre nella vita umana **il vuoto**, come quando si plasma e si costruisce un vaso di terracotta. L'attività del vasaio è riconosciuta, in generale, come una delle attività primordiali dell'industria umana. L'azione che intraprende un vasaio nella costruzione di un vaso è quella di scavare un vuoto (la funzione del vaso) nel pieno della materia (nell'argilla in quanto materia del vaso). Un punto di luce che ha come effetto quello di illuminare la materia informe della creta. Svuotando il pieno della materia, il vaso - da materia informe - può diventare attraverso l'incisione e l'atto creativo del vasaio, materia messa in una forma. Vale a dire che il vaso diventa il vuoto del pieno della materia: è quindi il vuoto che introduce e fa luce nella materia. Menghi, come un bravo vasaio, si preoccupava soprattutto di questo: **scavare un vuoto nella materia dell'essere del soggetto per rendere luminosa quella materia.**

E' tener conto, con rigosità di pensiero, che il nostro essere (come ci hanno insegnato e fatto vedere, in modi differenti, grandi pensatori dell'umano come Platone, Hegel, Nietzsche, Heidegger, Freud, Sartre, Lacan ed altri) è costituito da una strutturale mancanza ad essere e che nessun oggetto ha il potere di compensare o riempire. Le pratiche d'insegnamento di Menghi non sono forse orientate alla ricerca di un sapere che può generarsi solo se ci si fa vuoti? Significative sono a tal proposito le parole contenute nello scritto *Il vuoto è la mia casa*, dove è proprio nella possibilità di abitare quel vuoto che nasce anche una opportunità. A proposito della meditazione, egli ci invita ad intenderla e ad utilizzarla come pratica di osservazione che ci spinge oltre nella visione ed invita il soggetto a non fuggire il vuoto ma a cercarlo, a starci dentro e ad abitarlo.

Abitare quel vuoto va interpretato come la possibilità di accedere a quel pieno di potenza di cui parlano Foucault e Agamben.

Non è il pieno che spinge a formulare la domanda ma è il desiderio che nasce dalla mancanza. Menghi è uomo di domanda, ma anche di risposta, e la matrice etimologica di risposta è responsabilità. La responsabilità di un terapeuta, di un analista o di un insegnante è anche quella di poter e sapere rispondere ad una domanda, di rispondere ad una invocazione, è sapere di dovere andare in soccorso all'Altro e farlo nel silenzio di sé, praticando una vera attitudine all'ascolto. Il senso di questa presenza silenziosa, in un vero incontro, ha il nome dell'amore, perché, come dice Lacan, **amare è donare il silenzio e il segno della propria mancanza e del proprio desiderio.**

Per un certo tempo e fino alla sua morte non ho più incontrato Menghi e solo dopo un po' di tempo ho compreso che il suo dono, quello riservatomi, era stato quello di *una sua presenza fatta di assenza*, fatta di mancanza, fatta di silenzio e di vicinanza nella distanza. Questo favorì l'incontro con la mia solitudine, mettendomi di fronte alla responsabilità delle mie scelte e quelle scelte avrei dovute farle da solo, accompagnato solo dal mio desiderio. Il dono di mancanza fu il suo atto d'amore riservatomi e solo a me era data la possibilità di comprenderlo o meno. Quello che fa un **padre, un padre simbolico**, come dice M. Heidegger, è saper abbandonare il proprio figlio, è saper "perdere" il proprio figlio nella libertà e nella solitudine del deserto. Esser padre è sapere far dono di mancanza, di

solitudine e di libertà. “Amare è dare ciò che non si ha, amare è donare la propria mancanza”, ci ricorda con una profondità disarmante ed ineguagliabile J. Lacan.

Occuparsi del benessere non significa diventare igienisti della società

L'insegnamento di Menghi non è teso ad occuparsi di un generico bene o ben-essere, un bene inteso come negli standard, un'idea generalizzata del bene che spesso scade nelle retoriche sul ben-essere e che può andare o deve necessariamente andar bene per tutti. Egli, a mio giudizio, si è occupato piuttosto della “costruzione del bene”, si è occupato di costruire il bene come un qualcosa *che non fosse sganciato dalla ricerca di una verità su di sé*. Il che vuol dire ben altra cosa. Significa occuparsi di mettere ogni persona, **una per una**, in contatto con il proprio potere, mettere l'individuo di fronte alle proprie capacità di poter costruire e fare quello che ognuno intende come proprio bene per sé, qualunque esso sia. Questo significa non inseguire la retorica dell'idea di un bene che va bene per tutti. Fare il proprio bene vuol dire soprattutto mettere il soggetto di fronte alla propria solitudine, di fronte alla propria responsabilità di scegliere di *doversi occupare anche del prezzo da pagare (assumendo su di sé le conseguenze) nel voler costruire quello che si definisce e si sceglie come proprio bene*, dopo aver compreso e chiarito che cosa si intende e si vuole **come proprio bene**. Costruire il proprio bene, fare il proprio bene è connesso ed è in sintonia con il proprio desiderio inconscio e quindi con la propria vocazione. E' proprio con il termine vocazione che J. Lacan tradurrà, successivamente, il termine *Wunsch*, con il quale Freud aveva denominato il desiderio. Da qui il senso di una ricerca del vivere e della costruzione di un bene connesso e all'insegna del proprio desiderio inteso come vocazione, una vocazione che non è uguale per tutti.

Conclusioni

Menghi è stato per me un padre simbolico e un vero padre simbolico non è e non può mai essere un padre **padrone**, in quanto la vita di ciò che egli ha generato è in qualche modo orientata ad andare oltre ed a superarlo generando altre cose e altre forme.

Nel 1992 fondai il Centro Temenos (poi divenuto nel 2010 Anistemi Connessioni) che per me rappresentò una sorta di parto di un **figlio simbolico** (all'epoca non ero ancora diventato padre), un figlio che nacque da un mio vissuto di **handicap**. Menghi mi sostenne molto in quell'**atto di fondazione**. Ero reduce, in quegli anni, da un gravissimo incidente accaduto qualche anno prima che aveva lasciato in me e sul mio corpo i segni del trauma. Egli mi sostenne al di là di quel vissuto di handicap perché lavorava ed aveva lavorato con me, in realtà, all'obiettivo di annientare quel vissuto di handicap e soprattutto del godimento mortifero che io avevo montato su quell'evento traumatico.

Qualche anno dopo mi sono reso conto che un atto di fondazione, se considerato nel giusto modo, non è mai un atto **generativo di un potere inteso come azione ed espressione di una padronanza** (in fondo non siamo padroni neanche della nostra vita) ma è un atto, quello fondativo, che introduce e genera in realtà un lutto e **una perdita di padronanza** nel momento in cui dà vita e dà forma ad un qualcosa che prima non esisteva e che non aveva vita.

Un vero amore (un atto di fondazione può essere orientato da un amore) implica sempre, in qualche modo, una perdita d'identità ed è per questo motivo che consente nella nostra vita passaggi e trasformazioni, perché genera dentro di noi uno svuotamento, come conseguenza alla necessaria perdita di padronanza. M. Recalcati sintetizza questo

passaggio affermando che **“si può acquisire un nuovo nome proprio perché si è disposti a perdere il proprio”**.

Per consentire ad una **Istituzione** di esistere (attraverso l'atto di fondazione dell'Associazione avevo di fatto fondato una istituzione) e per poterla definire **sana** è necessario che si realizzino almeno due cose: una sufficiente e buona identificazione in essa, e soprattutto che al suo interno continui a circolare il desiderio di ricerca della conoscenza e del sapere. E' inoltre necessario che, nel procedere dell'istituzione, non si generi **collusione** tra il suo bisogno di continuità ed il suo bisogno di volere e poter continuare ad essere **generativa**.

Quando invece possiamo dire che una istituzione si **ammala**?

Potremmo dire, quando prevale la forma **idealizzante dell'identificazione in essa o al capo**. Quando questa forma idealizzante o idealizzata si irrigidisce e cristallizza, generando e limitando in essa il necessario scorrimento dialettico della parola e della ricerca del sapere.

Io mi sento un **“figlio simbolico”** di Paolo Menghi, come anche di qualcun altro, e mi sono sempre chiesto, e continuo a farlo, cosa ho ereditato da questo padre?

La matrice etimologica della parola ereditare è **eretico** come mette in evidenza, in un bellissimo saggio, M. Cacciari. Per poter ereditare, bisogna passare per un atto di eresia. Un figlio che può dirsi giusto e che riesce ad assumere su di sé l'atto del poter e del saper ereditare deve poter essere anche un **eretico**. Perché prova, se realmente si sente figlio simbolico di quel padre, a **soggettivare il debito dal quale proviene, soggettivando e singolarizzando quel debito**. Deve riuscire a non dimenticare le origini, il luogo da cui proviene, deve poter non dimenticare mai l'atto di cui si è reso protagonista in una fondazione, ma nel contempo deve potersi adoperare per farlo rivivere e vivere in **nuovi modi ed in nuove forme**. In modi e forme che siano i propri, attraverso i quali si renda riconoscibile, si renda riconoscibile la sua singolarità derivante dal suo desiderio e adoperandosi per poi **renderla una testimonianza**.

Non c'è nulla di più angosciante per un figlio nel pensare o nel presumere di avere un **padre sempre perfetto e impeccabile**, un padre che ha sempre ragione e che detiene sempre il potere dell'ultima parola, un padre che è sempre il primo della classe. Questo padre è un tipo di padre che tende a generare una eterna dipendenza. Un padre simbolico deve invece poter passare al figlio anche la propria mancanza, la propria claudicanza, la propria imperfezione, la propria insufficienza, la propria inadeguatezza, la propria vulnerabilità e la propria difficoltà a stare di fronte al mistero e al non senso della vita e della morte.

Questo è quello che in parte sento che mi ha passato Menghi.

Egli mi ha fatto vedere non solo le grandi, straordinarie capacità intuitive, riflessive, di conoscenza e di amore che possedeva ma mi ha dato anche la possibilità di vedere la sua fatica e il suo dolore. Mi ha fatto vedere il tentativo che anche lui in solitudine, come tutti noi, stava provando a fare da un'altra posizione, senza nascondermi il suo volto di uomo addolorato, indifeso, vulnerabile, meravigliato e meravigliosamente aperto di fronte al mistero della vita e della morte. Il bene più grande è riuscire a saper custodire dentro di sé quel vuoto di sapere facendosi guidare dall'ignoto e dalla bellezza della ricerca di quello che ancora non c'è. Nel sapere c'è un buco, nel soggetto una mancanza e il desiderio è potenza che spinge. Ciò fonda l'essere in quanto progetto di apertura e costruzione di nuove possibilità. Paolo Menghi si è adoperato, ed è stato al servizio dell'evoluzione dell'uomo nel senso più alto del termine, come altri grandi pensatori del secolo scorso, cercando di esserne all'altezza e sostenendo, come altri, la ricerca di un sapere da esperire e da costruire ininterrottamente e da rendere visibile in nuove e più forme.

Nel novembre del 1984 lo incontrai per la prima volta a Vietri sul mare, in occasione del Convegno sulla "Formazione Relazionale" organizzato dall'ITF di Roma: egli chiuse il suo intervento ai terapeuti in formazione con questa poesiola (così da lui definita):

*Trenta raggi si incontrano in un mozzo
in quel che è il suo vuoto sta l'uso del carro;
Si tratta l'argilla e se ne forgia il vaso
in quel che è il suo vuoto sta l'uso del vaso;
Si forano porte e finestre per fare una casa
e in quel che è il loro vuoto sta l'uso della casa;
perciò dal sapere e dal fare viene il possesso,
dall'essere viene la possibilità.*

Giuseppe Esposito Psicologo, Psicoterapeuta Sistemico Relazionale ed a orientamento Psicoanalitico. Dirigente Psicologo ASL Napoli 1 Centro e Presidente dell'Associazione Anistemi Connessioni - Centro Studi e Ricerche - di Napoli